

IL TAO DELLE FIABE



**A CURA DI
PAOLA BIATO**

Il TAO delle fiabe.

Il termine TAO è stato tradotto in molti modi: via, principio, ragione, metodo, senso, bene, guida, natura. Al di là della traduzione letterale, il TAO è ineffabile, cioè inesprimibile.

Lo stesso accade per le fiabe: la migliore spiegazione della fiaba è la fiaba stessa. Cercare di interpretare una fiaba è come disturbare il fiorire di una pianta.

"Il godimento estetico e artistico della fiaba può essere per l'anima tanto lontano da ciò cui essa risponde nelle esperienze interiori, quanto la sensazione gustativa di un cibo sulla lingua è lontana dai processi nascosti e complicati che il cibo stesso compie nell'organismo per contribuire alla sua costruzione. Il percorso del cibo si sottrae dall'inizio all'osservazione e alla conoscenza dell'uomo e tutto quello che gli rimane è il godimento gustativo".

Questa breve raccolta di racconti, provenienti da varie parti del mondo, vorrebbero parlare del TAO attraverso il linguaggio simbolico e immaginifico di fiabe, favole, leggende. Tra le righe e le parole concetti taoisti, ma anche universali e interculturali: polarità, trasformazione, mutamento, evoluzione.

Lo scopo è quello di andare oltre le parole e attingere ad una conoscenza intuitiva (il nostro lato dimenticato, il lato YIN, l'emisfero destro).

"La mente dell'uomo è capace di due tipi di conoscenza, ovvero di due modalità di coscienza, spesso chiamate rispettivamente razionale e intuitiva e tradizionalmente furono associati alla scienza e alla religione.

In Oriente i Buddhisti parlano di conoscenza "relativa" e "assoluta" o di "verità condizionale" e "trascendentale". I taoisti sottolineano la natura complementare dell'intuitivo e del razionale con la coppia di archetipi YIN e YANG".

(F. Capra, "Il Tao della fisica")

"Ogni parola o concetto, per chiari che possano sembrare hanno soltanto un campo limitato di applicabilità!"

(W. Heisenberg)

"Il fine delle parole è l'idea: afferrata l'idea metti da parte le parole".

(Chuang-Tsu)

"La mappa non è il territorio". (A. Korbybski)

Testi: Paola Biato (YMAA Salerno)

Illustrazioni: Vincenzo Russo (YMAA Napoli)



GRANDE ORSO E LE TRE DONNE FORTI

Secoli fa, viveva in Cina un imperatore che ogni anno teneva un torneo di lotta al quale partecipavano i lottatori più forti e più feroci per vincere l'enorme sacco d'oro messo in palio.

I lottatori erano uomini giganteschi che spesso, nel combattimento, si spezzavano le ossa. Alcuni venivano scagliati fuori dall'arena e morivano cadendo al suolo, altri venivano calpestati e soffocati. Più le lotte erano cruente e brutali, e più erano gradite all'imperatore. Alla fine del torneo, benchè molti lottatori fossero morti o rimasti disgraziati per il resto della vita, l'imperatore era felice di incoronare il campione e il campione era felice di ricevere tanto oro da poter vivere tranquillamente per il resto dei suoi giorni.

Un anno Grande Orso, un lottatore di una piccola isola, decise di partecipare al torneo e partì. Quando arrivò nei pressi del palazzo imperiale aveva due mesi di tempo per allenarsi per il torneo e decise di trascorrerli in montagna.

Entrò nel bosco e cominciò a salire; a un tratto vide una ragazza che portava una grande anfora d'acqua sulla testa, reggendola con una mano. Poiché Grande Orso amava molto gli scherzi, pensò di avvicinarsi di soppiatto alla ragazza e di farle il solletico sotto il braccio, così da far cadere l'anfora. Le si avvicinò quatto, quatto, allungò la mano e le fece il solletico. Con sua grande sorpresa la ragazza abbassò il gomito e gli schiacciò la mano sotto il proprio braccio, sollevando l'altro per reggere l'anfora. Il suo gomito e il suo braccio erano come una morsa: Grande Orso non riusciva a liberarsi la mano dalla potente stretta e la ragazza continuava a camminare trascinandoselo dietro.

"Fermati!", gridò Grande orso. "Non voglio farti alcun male."

Ma la ragazza continuava a camminare su per la montagna, trascinandosi dietro Grande Orso che, per quanto si sforzasse, non riusciva a liberarsi.

"Ti avverto", gridò, "non voglio usare tutta la mia forza, perché potrei farti male sul serio!". La ragazza continuava a camminare e Grande Orso a supplicare. Tirava e stratonava, ma la sua mano restava intrappolata.

"Era solo uno scherzo", disse Grande Orso, cercando di addolcirla.

La ragazza continuava a camminare e grande Orso a parlare, finchè arrivarono in cima alla montagna, dove lei gli lasciò libera la mano.

"Giglio Bianco, sei tu?" chiamò una voce femminile dall'interno di una casetta.

"Sì, sono io mamma e ho portato un ospite".

In quel momento uscì dalla casetta una donna che portava in testa una stufa e una vasca da bagno impilate una sull'altra. Grande Orso era senza parole e rimase a bocca aperta guardando la donna che appoggiava con delicatezza la stufa e la vasca per terra nel

cortile. La donna lo salutò e disse: "Stiamo facendo un po' di pulizie primaverili" e scomparve dentro la casa. All'improvviso Grande Orso sentì un'altra voce femminile provenire dalla cima della montagna: " Giglio Bianco, sei tu?"

"Sì, nonna, ed ho portato un ospite."

Con enorme stupore di Grande Orso comparve in cima alla collina una donna anziana che portava in braccio una mucca. Mentre scendeva disse: "La povera piccola si è ferita ad una gamba, così ho deciso di medicarla nella capanna vicino casa".

"Che sta succedendo qui?" domandò Grande Orso, "Come mai siete tutte così forti?"

"E' una caratteristica di famiglia" spiegò Giglio Bianco. "Vedi, noi amiamo quest'aria di montagna. Ci rilassa e ci dà una grande forza. I nostri uomini sono morti, costretti a combattere per l'imperatore. Da allora viviamo da sole, ma non abbiamo paura. Abbiamo imparato ad allenarci e siamo diventate forti. Abbiamo osservato gli animali e gli uccelli e questa notte ti faremo vedere cos'altro sappiamo fare."

Quella sera, quando il sole stava ormai tramontando, le tre donne iniziarono a danzare in una radura e Grande Orso rimase a guardarle. All'improvviso cominciarono a combattere e a lanciarsi in alto, per aria. A volte si prendevano, a volte facevano doppi e tripli salti mortali. La loro lotta era come una danza fantastica e Grande Orso non riusciva a credere ai suoi occhi.

La mattina dopo Grande Orso chiese a Giglio Bianco di insegnargli la loro danza. "Va bene, ma dovrai aiutarci nei campi. Comincerai con la nonna che è più delicata di noi e non ti farà male."

Per i due mesi successivi, Grande Orso aiutò le donne alla fattoria e le osservò attentamente. Respirò l'aria di montagna e fece lunghe passeggiate nei boschi.

E ogni notte imparava qualcosa di più della gentile arte della lotta e di come potesse usare la sua forza in modi straordinari per difendersi senza nuocere al suo avversario. La lotta divenne una danza di armonia. Si scoprì a desiderare di usare la sua forza in armonia con le tre donne.

Quando arrivò il momento di lasciare la montagna, Grande Orso era molto triste, malgrado desiderasse vincere il torneo imperiale.

Partì, e quando giunse al palazzo fu immediatamente chiamato a combattere. Non appena mise piede nell'arena, la folla prese a deriderlo perché indossava dei semplici calzoni scuri e non era grasso e feroce come gli altri lottatori.

Ma quando iniziò il primo combattimento tutti si zittirono, perché Grande Orso era così veloce e così agile che il combattimento si trasformava in una danza e gli altri lottatori arrivavano a desiderare di danzare in armonia con lui. Ogni volta che un lottatore entrava nell'arena per combattere con Grande Orso, finiva per danzare, volare in alto e ritirarsi gentilmente. La folla era incantata.

Alla fine Grande Orso fu dichiarato campione, ma l'imperatore era furioso. Non sopportava le danze: voleva azione, lottatori agguerriti, ossa rotte e cadaveri. Voleva emozioni forti e forza brutta.

Quando diede il sacco d'oro a Grande Orso gli disse: "Non venire mai più al mio torneo o ti farò uccidere."

Grande Orso prese l'oro, lo divise con gli altri lottatori, tenne per sé tre monete e tornò sulla montagna dalle tre donne.

Si dice che quando la terra inizia a tremare e su nelle montagne si sente un rombo, non è per il temporale né per il terremoto, ma perché Grande Orso e le tre donne lottano facendo vibrare i monti. Stanno solo danzando e non c'è da aver paura.

(J. Zipes, Inventare e raccontare storie, Erickson)

LA STORIA DELLA SPADA, DELL'ALBERO, DELLA PIETRA E DELL'ACQUA.

Si racconta che nei tempi più antichi, là sulle montagne si riunirono le cose che gli uomini usavano per lavorare e difendersi.

Gli dei, com'era loro costume, stavano dormendo perché erano molto pigri, giacché non erano più gli dei più grandi, quelli che crearono il mondo, i primi.

L'uomo e la donna stavano sciupandosi nel corpo e crescendo nel cuore in un angolo dell'alba. La notte stava in silenzio. Zitta stava, perché sapeva che le restava molto poco.

Allora parlò la spada: "Io sono la più forte e posso distruggere tutti. La mia lama è tagliente e do potere a chi mi prende in mano e morte a chi mi affronta."

"Menzogna!" disse l'albero "io sono il più forte, ho resistito al vento ed alla più feroce tormenta".

Comatterono la spada e l'albero. Forte e duro si irrigidì l'albero ed affrontò la spada. La spada colpì e colpì fino a che tagliò il tronco e abbatté l'albero.

"Io sono la più forte" tornò a ripetere la spada.

"Menzogna!" disse la pietra "Io sono la più forte perché sono dura e antica, sono pesante e piena".

E si combatterono la spada e la pietra. Dura e ferma, la pietra affrontò la spada. La spada colpì e colpì e non poté distruggere la pietra, ma la ruppe in molti pezzi. La spada rimase senza filo e la pietra tutta spezzettata.

"Pareggio!" dissero la spada e la pietra e piansero sull'inutilità del loro scontro.

Intanto l'acqua del ruscello stava lì guardando la battaglia e non diceva nulla. La guardò la spada e disse: "Tu sei la più debole di tutti! Non puoi fare nulla a nessuno. Io sono più forte di te!" e la spada si lanciò con forza contro l'acqua del ruscello. Vi fu un gran clamore, si spaventarono i pesci e l'acqua non resistette al colpo della spada.

Poco a poco, senza dire nulla, l'acqua tornò a riprendere la sua forma, avvolgendo la spada, e continuando il suo cammino fino al fiume che l'avrebbe portata alla grande acqua.

Passò il tempo e la spada nell'acqua cominciò a diventare vecchia e arrugginita, perse il filo e i pesci si avvicinavano senza paura e si burlavano di lei. A stento si ritirò la spada dall'acqua del ruscello. Senza filo e ormai sconfitta, si lamentò: "Sono più forte di lei, però non la posso danneggiare e lei senza combattere, mi ha vinto!"

Se ne andò l'alba e giunse il sole a far alzare l'uomo e la donna che, insieme, si erano stancati per farsi nuovi.

L'uomo e la donna trovarono la spada in un angolo scuro, la pietra tutta spezzettata, l'albero caduto e l'acqua del ruscello che cantava....

Terminarono gli avi di raccontarsi questa storia e si dissero: ci sono occasioni in cui dobbiamo lottare come se fossimo spada di fronte all'animale, ci sono occasioni in cui dobbiamo lottare come alberi di fronte alla tormenta, ci sono occasioni in cui dobbiamo lottare come pietre di fronte al tempo. E ci sono occasioni in cui dobbiamo lottare come l'acqua di fronte alla spada, all'albero, alla pietra.

Saluti, e che l'acqua dia sollievo e sazi. Il Subcomandante Marcos, in giù per il ruscello.



FAVOLA D'AMORE

Appena giunto in Paradiso, Pictor si trovò dinanzi ad un albero che era insieme uomo e donna. Pictor salutò l'albero con riverenza e chiese: "Sei tu l'albero della vita?". Ma quando, invece dell'albero volle rispondergli il serpente, egli si voltò e andò oltre. Era tutt'occhi, ogni cosa gli piaceva moltissimo. Sentiva chiaramente di trovarsi nella patria e alla fonte della vita.

E di nuovo vide un albero, che era insieme sole e luna. Pictor chiese: "Sei tu l'albero della vita?". Il sole annuì e rise, la luna annuì e sorrise. Fiori meravigliosi lo guardavano, con una moltitudine di colori e di luminosi sorrisi, con una moltitudine di occhi e di visi. Alcuni annuivano e sorridevano, altri non annuivano e non sorridevano: ebbri tacevano, in se stessi si perdevano, nel loro profumo si fondevano. Un fiore cantò la canzone del lillà, un fiore cantò la profonda ninnananna azzurra. Uno dei fiori aveva grandi occhi blu, un altro gli ricordava il primo amore. Uno aveva il profumo del giardino dell'infanzia, il suo dolce profumo risuonava come la voce della mamma. Un altro, ridendo, allungò verso di lui la sua rossa lingua curva. Egli vi leccò, aveva un sapore forte e selvaggio, come di resina e miele, ma anche come di un bacio di donna.

Tra tutti questi fiori stava Pictor, pieno di struggimento e di gioia inquieta. Il suo cuore quasi fosse una campana, batteva forte, batteva tanto; il suo desiderio ardeva verso l'ignoto, verso il magicamente prefigurato.

Pictor scorse un uccello sull'erba posato e di luminosi colori ammantato, e di tutti i colori il bell'uccello sembrava dotato. Al bell'uccello variopinto egli chiese: "Uccello, dove è dunque la felicità?"

"La felicità?" disse il bell'uccello e rise con il suo becco dorato, "la felicità, amico, è ovunque, sui monti e nelle valli, nei fiori e nei cristalli".

Con queste parole l'uccello spensierato scosse le sue piume, allungò il collo, agitò la coda, socchiuse gli occhi, rise un'ultima volta e poi rimase seduto immobile, seduto fermo nell'erba, ed ecco: l'uccello era diventato un fiore variopinto, le piume si erano trasformate in foglie, le unghie in radici. Nella gloria dei colori, l'uccello si era fatto pianta. Pictor vide questo con meraviglia.

E subito il fiore- uccello cominciò a muovere le sue foglie e i suoi pistilli, già era stanco del suo essere fiore, già non aveva più radici, scuotendosi un po' si innalzò lentamente e fu una splendente farfalla, che si cullò nell'aria, senza peso, tutta di luce soffusa, splendente nel viso. Pictor spalancò gli occhi dalla meraviglia.

Ma la nuova farfalla, l'allegria variopinta farfalla- fiore- uccello, il luminoso volto colorato, volò intorno a Pictor stupefatto, luccicò al sole, scese a terra lieve come un fiocco di neve, si sedette vicino ai piedi di Pictor, respirò dolcemente, tremò un poco con le ali splendenti, ed ecco, si trasformò in un cristallo colorato, da cui si irraggiava una luce rossa. Stupendamente brillava tra erba e piante, come rintocco di campana festante, la rossa pietra festosa. Ma la sua patria, la profondità della terra, sembrava chiamarla; subito cominciò a rimpicciolirsi e minacciò di scomparire.

Allora Pictor, spinto da un anelito incontenibile, si protese verso la pietra che stava svanendo e la tirò a sé. Estasiato, immerse lo sguardo nella sua luce magica, che sembrava irraggiargli nel cuore il presentimento di una piena beatitudine.

All'improvviso, strisciando sul ramo di un albero disseccato, il serpente gli sibilò nell'orecchio: "la pietra ti trasforma in quello che vuoi. Presto, dille il tuo desiderio, prima che sia troppo tardi!".

Pictor si spaventò e credette di vedere svanire la sua fortuna. Rapido disse la parola e si trasformò in un albero. Giacché più d'una volta aveva desiderato essere albero, perché gli alberi gli apparivano così pieni di pace, di forza e di dignità.

Pictor divenne albero. Penetrò con le radici nella terra, si allungò verso l'alto, foglie e rami germogliarono nelle sue membra. Era molto contento. Con fibre assetate succhiò nelle fresche profondità della terra e con le foglie sventolò alto nell'azzurro. Insetti abitavano nella sua scorza, ai suoi piedi abitavano il porcospino e il coniglio, tra i suoi rami gli uccelli. L'albero Pictor era felice e non contava gli anni che passavano. Passarono molti anni prima che si accorgesse che la sua felicità non era perfetta. Solo lentamente imparò a guardare con occhi d'albero. Finalmente poté vedere, e divenne triste.

Vide, infatti, intorno a lui nel Paradiso gran parte degli esseri si trasformava assai spesso, che tutto anzi scorreva in un flusso incantato di perenni trasformazioni. Vide fiori diventare pietre preziose o volarsene via come folgoranti colibrì. Vide accanto a sé più di un albero scomparire all'improvviso: uno si era sciolto in fonte, un altro era diventato coccodrillo, un altro ancora nuotava fresco e contento, con grande godimento, come pesce allegro guizzando, nuovi giochi in nuove forme inventando. Elefanti prendevano la veste di rocce, giraffe la forma di fiori.

Lui, invece, l'albero Pictor, rimaneva sempre lo stesso, non poteva più trasformarsi. Dal momento in cui capì questo, la sua felicità se ne svanì: cominciò ad invecchiare e assunse sempre più quell'aspetto stanco, serio e afflitto, che si può osservare in molti vecchi alberi. Lo si può vedere tutti i giorni anche nei cavalli, negli uccelli, negli uomini e in tutti gli esseri; quando non possiedono il dono della trasformazione, col tempo sprofondano nella tristezza e nell'abbattimento, e perdono ogni bellezza.

Un bel giorno, una fanciulla dai capelli biondi e dalla veste azzurra si perse in quella parte del paradiso. Cantando e ballando la bionda fanciulla correva tra gli alberi e prima di allora non aveva mai pensato di desiderare il dono della trasformazione.

Più di una scimmia sapiente sorrise al suo passaggio, più di un cespuglio l'accarezzò lieve con le sue propaggini, più d'un albero fece cadere al suo passaggio un fiore, una noce, una mela, senza che lei vi badasse.

Quando l'albero Pictor scorse la fanciulla, lo prese un grande struggimento, un desiderio di felicità come non gli era mai accaduto. E allo stesso tempo si trovò preso in una profonda meditazione, perché era come se il suo stesso sangue gli gridasse: "Ritorna in te! Ricordati in quest'ora di tutta la tua vita, trovanne il senso, altrimenti sarà troppo tardi e non ti sarà più data alcuna felicità." Ed egli ubbidì. Rammemorò la sua origine, i suoi anni di uomo, il suo cammino verso il paradiso, e in modo particolare quell'istante prima che si facesse albero, quell'istante meraviglioso in cui aveva avuto in mano quella pietra fatata.

Allora, quando ogni trasformazione gli era aperta, la vita in lui era stata ardente come non mai! Si ricordò dell'uccello che allora aveva riso e dell'albero con la luna e il sole; lo prese il sospetto che allora avesse perso, avesse dimenticato qualcosa, e che il consiglio del serpente non era stato buono.

La fanciulla udì un fruscio tra le foglie dell'albero Pictor, alzò lo sguardo e sentì, con improvviso dolore al cuore, nuovi pensieri, nuovi desideri, nuovi sogni muoversi dentro di lei.

Attratta dalla forza sconosciuta si sedette sotto l'albero. Esso le appariva solitario, solitario e triste, e in questo bello, commovente e nobile nella sua muta tristezza; era incantata dalla canzone che sussurrava lieve la sua chioma. Si appoggiò al suo tronco ruvido, sentì l'albero rabbrivire profondamente, sentì lo stesso brivido nel proprio cuore. Il suo cuore era stranamente dolente, nel cielo della sua anima scorrevano nuvole, dai suoi occhi cadevano lentamente pesanti lacrime.

Cosa stava succedendo? Perché doveva soffrire così? Perché il suo cuore voleva spaccare il petto e andare a fondersi con lui, con esso, con il bel solitario?

L'albero tremò silenzioso fin nelle radici, tanto intensamente raccoglieva in sé ogni forza vitale, proteso verso la fanciulla, in un ardente desiderio di unione. Ohimè, perché si era lasciato raggirare dal serpente per essere confinato così, per sempre, solo in albero! Oh, come era stato cieco, come era stato stolto! Davvero allora sapeva così poco, davvero era stato così lontano dal segreto della vita? No, anche allora l'aveva oscuramente sentito e presagito- ohimè! E con dolore e profonda comprensione pensò ora all'albero che era fatto di uomo e di donna!

Venne volando un uccello, rosso e verde era l'uccello, ardito e bello, mentre descriveva nel cielo un anello.

La fanciulla lo vide volare, vide cadere dal suo becco qualcosa che brillò rosso come sangue, rosso come brace, e cadde tra le verdi piante, splendente di tanta familiarità tra le verdi piante. Il richiamo squillante della sua rossa luce era tanto intenso, che la fanciulla si chinò e sollevò quel rossore. Ed ecco che era un cristallo, un rubino, ed intorno ad esso non vi può essere oscurità.

Non appena la fanciulla ebbe preso la pietra fatata nella sua mano bianca, immediatamente si avverò il sogno che le aveva riempito il cuore. La bella fu presa, svanì e divenne tutt'uno con l'albero, si affacciò dal suo tronco come un robusto giovane ramo che rapido si innalzò verso di lui.

Ora tutto era a posto, il mondo era in ordine, solo ora era stato trovato il paradiso, Pictor non era più un vecchio albero intristito, ora cantava forte come Pictoria. Vittoria.

Era trasformato. E poiché questa volta aveva raggiunto la vera, l'eterna trasformazione, perché da una metà era diventato un tutto, da quell'istante poté continuare a trasformarsi, tanto quanto voleva. Incessantemente il flusso fatato del divenire scorreva nelle sue vene, perennemente partecipava della creazione risorgente ad ogni ora.

Divenne capriolo, divenne pesce, divenne uomo, e serpente, nuvola e uccello. In ogni forma però era intero, era una "coppia", aveva in sé luna e sole, uomo e donna, scorreva come fiume gemello per le terre, stava come stella doppia in cielo.

(H. HESSE)



LA FIABA DEL TAO

Molti anni fa, c'era un pianeta abitato da esseri umani come voi e me.

Era un piccolo pianeta e offriva sempre la medesima faccia al suo sole: quindi una metà era sempre illuminata e l'altra oscura.

Gli uomini abitavano la parte illuminata, le donne la parte oscura.

Dei motivi di questa divisione si era persa la memoria. Il mito parlava di una diversità irrimediabile, di una incompatibilità fondamentale e di un tradimento che aveva provocato sciagure.

Ai tempi di cui vi sto parlando, erano costituiti due stati: la terra di Yin e la terra di Yang.

Yang comprendeva la parte luminosa ed era abitata e retta dagli uomini. La terra di Yang era arida e infuocata, la luce così forte da stordire. Gli abitanti avevano sviluppato scienza e tecnologia. Le loro forme d'arte erano fondate sull'esattezza. Nella terra di Yang gli uomini avevano costruito una città di pietra e acciaio, bassa, cupa e serrata, perché i loro occhi avevano sete d'ombra.

Yin si estendeva sulla parte oscura ed era abitata e retta da donne. La terra di Yin era umida e notturna. Nero il cielo, stelle innumerevoli e due lune rosate accendevano la notte. Era una terra di acque e foreste. Le donne che abitavano quei luoghi avevano sviluppato facoltà medianiche, sapevano curare i mali del corpo e dello spirito con la forza del pensiero e praticavano la magia. Non avevano codificato forme d'arte, ma ciascuna sviluppava in ogni gesto quotidiano il proprio concetto di bellezza. Avevano costruito una rete di villaggi, di torri vertiginose e leggere, fatte di legno e cristallo, perché avevano fame di luce.

Il compito della riproduzione era affidato a certe macchine chiamate "grandi madri": stavano nella zona di confine; nessuno sapeva più quando e come fossero state costruite, né come funzionassero.

Nella penombra, attorno alle Grandi Madri, avveniva che gli abitanti delle due terre si incontrassero, le donne accecate dalla luce e gli uomini dal buio. Quando si parlavano, a ciascuno risultavano oscuri parole e significati dell'altro. Nei secoli la lingua si era trasformata in due dialetti differenti. Uno netto e fondato su una sintassi che definiva ferreamente relazioni di conseguenza e dipendenza. L'altro fluido e indeterminato, poiché ogni parola assumeva significati diversi secondo l'intonazione e l'occasione in cui

veniva pronunciata.

Yin chiamava "macchina", senza fare differenze, tutto quanto si muove o lavora senza avere consapevolezza di sé, ma poteva scegliere tra 28 vocaboli diversi per dire "tristezza".

Yang chiamava "star male" ogni sensazione di disagio, però era in grado di definire e misurare perfettamente qualsiasi entità fisica e distingueva tra 22 tipi diversi di bullone. Né l'uno né l'altro dei due dialetti aveva una parola che significasse esattamente "felicità".

Dunque, poiché si era smarrita la parola, restava solo, inesperto, un sentimento di incompiutezza che ognuno cercava di colmare secondo il proprio ingegno e il proprio sentire, accrescendo le proprie capacità o il possesso di beni.

Accadde gradualmente, ma accadde: nei singoli aumentava la sensazione di mancanza e questa si trasformò in inquietezza e nel desiderio di un "altrove". Si generò un'ostilità blanda e la parola "straniero" assunse una connotazione minacciosa che prima non aveva. Questo fece apparire legittimo dichiarare un certo disprezzo per gli abitanti dell'altra terra ormai troppo diversi, e, in quanto diversi, inferiori.

Così l'assenza del concetto di felicità generava un vuoto che chiedeva di essere colmato. Dunque in ciascun popolo si manifestò la certezza incrollabile che il territorio dell'altro fosse ciò che bisognava procurarsi. E ciascun popolo si preparò alla guerra.

I contatti nella zona d'ombra vennero interrotti e le grandi madri rimasero sterili e abbandonate. L'odio per il nemico venne accresciuto diffondendo dicerie sulla sua crudeltà. I due popoli progettaron armi: d'acciaio, che sputavano fuoco, che potevano correre e volare, con zanne affilate, gli uni. Gli altri distillarono veleni, pozioni che potevano succhiare in sé la volontà del nemico.

Le due armate si mossero: l'esercito dell'ombra entrò nella luce, quello della luce entrò nell'ombra.

Ma le pesanti macchine Yang sprofondavano nelle paludi, le armi alate si perdevano nel buio e si impigliavano nelle cime degli alberi, la pioggia spegneva i fuochi. Il freddo e l'umidità penetravano nelle ossa dei guerrieri Yang, le armature si riempivano di muffe.

I veleni di Yin evaporarono nei loro alambicchi prima che fossero usati, i cristalli si spaccarono appena furono esposti alla luce. I pallidi visi delle donne Yin vennero bruciati dal sole e i loro occhi si arrossarono, piangendo lacrime che asciugavano senza nemmeno essere piante.

Le armate furono sconfitte ancora prima che la guerra fosse combattuta, la ritirata fu rapida e devastante. Nelle città erano rimasti solo gli anziani e i bambini, che avevano percepito che le armate, ritirandosi, avevano abbandonato esseri consapevoli e tormentati dal dolore.

Le donne erano scese dalle torri e si erano sparse cercando alla luce delle lune.

Trovarono i guerrieri Yang feriti, li raccolsero e a fatica li portarono nelle città.

Restarono sconcertate: erano scuri e giganteschi, le loro armature magnifiche e scintillanti, sotto il muschio che veloce le ricopriva.

Il popolo di Yang, raccolse le creature dal volto pallido e dalle membra delicate. Sollevarono i loro corpi abbandonati, sorpresi dalla loro leggerezza e dal profumo che emanavano.

Ognuno si trovò di fronte al nemico, ma era un nemico debole e ferito, un nemico che ascoltava le parole dei vecchi, giocava con i bambini, capiva i modi, usanze e pensieri diversi dai propri. Ciascun popolo decise di dichiarare sé stesso vincitore. Ciascun prigioniero venne restituito alla sua gente e alla sua terra. Tornando raccontò com'era la terra che aveva conosciuto. Ascoltando i racconti, Yang desiderò maggiormente la

notte e Yin il giorno. Presto sarebbe scoppiata una nuova guerra, se gli ambasciatori non fossero stati i prigionieri, se questi non avessero conosciuto il linguaggio dell'altro popolo, se non fosse nato un vocabolo che prima non c'era, che spiegava perché ciascun popolo voleva appropriarsi della terra dell'altro: "bisogno". Ne aveva bisogno. Stava proprio tutto lì quello di cui sentiva la mancanza.

Vi furono molte trattative, ma alla fine qualcuno propose di pensare un confine che unisse, anziché dividere. Ma un confine è come una ferita. Se si riuscisse a pensare ad un confine che è come un abbraccio, quello sarebbe un confine che unisce.

Le donne colonizzarono una frazione dei territori luminosi e gli uomini si stabilirono in una parte della zona oscura. Il legno fu unito all'acciaio, il cristallo alla pietra.

Sorsero edifici che non somigliavano a niente che fosse stato costruito prima.

Quando il primo edificio fu terminato, era bellissimo, e gli uomini di Yang e le donne di Yin, per lo stupore e l'entusiasmo, si abbracciarono, infrangendo l'antica regola.

Allora il pianeta tremò. Quel mondo immobile aveva cominciato a ruotare su se stesso.

Il primo tramonto fu meraviglioso. (P.B.)

"Qualsiasi via è solo una via, e non c'è nessun affronto, a se stessi o agli altri, nell'abbandonarla, se questo è ciò che il tuo cuore ti dice di fare...

Esamina ogni via con accuratezza e ponderazione. Provala tutte le volte che lo ritieni necessario.

Quindi poni a te stesso, e a te soltanto, una domanda...Questa via ha un cuore? Se lo ha, la via è buona. Se non lo ha, non serve a niente.

(C. Castaneda, "The teachings of Don Juan")



C'era una volta un uomo in Cina che amava i dipinti di dragoni. I suoi abiti e il suo mobilio erano interamente decorati con dragoni. Questo profondo affetto per la sua specie giunse all'attenzione del signore dei Dragoni che, un giorno, inviò un vero dragone alla finestra della casa dell'uomo. Si dice che l'uomo, terrorizzato, sia morto sul colpo.

Yamamoto Tsunetomo (Hagakure, il libro del Samurai, 1716)

In passato i guerrieri combattevano, cercando di colpire gli stessi punti usati in agopuntura. Un famoso spadaccino che aveva rischiato di morire in duello, dopo essere stato colpito dall'avversario, decise di fare il viandante e rinunciò alla vita marziale. Anni più tardi, il nemico lo ritrovò e tornò a sfidarlo. Si affrontarono. Dopo primi colpi l'aggressore indietreggiò sorpreso. Allora lo spadaccino sorrise e disse: "Per 20 anni mi sono allenato a spostare i miei punti vulnerabili". E così poté finalmente trionfare.

(Deng Ming Dao, "Il Tao per un anno")